

1940-1980: la verità su Trieste pedina sulla scacchiera d'Europa

**Perché non fu mai nominato
il Governatore del Territorio Libero -
La dichiarazione tripartita**

Direi che il libro di Alvisè Savorgnan di Brazza è un libro elegante di contenuto quanto lo è di veste; direi che non è un libro di storia, ma un libro di politica; direi che è un libro di pensiero e che non è un libro di soli fatti; direi che è un libro di quei fatti dei quali l'Autore ebbe diretta ed esclusiva conoscenza e non un libro di cronistoria arida e generica; direi che è un libro che sa di romanzo, di romanzo della realtà, e non un libro nel quale l'Autore si metta fuori dal romanzo e dalla mischia che descrive.

Il fatto è che Alvisè Savorgnan di Brazza non è soltanto una «personalità»; è un «personaggio». Personaggio vuol dire un uomo che è una personalità, ma ha un alone di fascino sul tipo di quegli uomini che tutti conosciamo, i quali hanno un carisma derivante dalla loro posizione o religiosa o politica o culturale o sociale o per quel che hanno fatto o possono ancora fare. E anche il libro ha un alone di fascino.

Questo volume ch'io conosco, per gentilezza dell'Autore, da quando era un dattiloscritto, ha un titolo che, a primo acchito, mi parve presuntuoso: «La verità su Trieste». Studiando e studiando, leggendo e leggendo mi ero convinto e son convinto che non esista la verità storica; perché esistono tante verità storiche a seconda che si guardino gli avvenimenti di qua o di là, da destra o da sinistra, da vinti o da vincitori. Esiste, però, la verità dei fatti storici e questa, nel libro di Savorgnan, è perfettamente rispettata, anche se si riscontra qualche lieve imperfezione di date o di nomi o di consecutio di certi avvenimenti, che non danneggiano affatto il corso della storia descritta, la quale, nel suo complesso, resta vera non solo, ma è resa più verosimile e, in un certo senso, più palpitante perché ne esce con una veste migliore e più brillante,

come, in un romanzo che si posi su fatti reali, la loro sequenza non ha importanza alcuna. La «verità» di Savorgnan non è però, soltanto questa, è anche la sua verità personale, cioè la verità di fatti storici, vagliati e meditati o giudicati per impulso, da una persona intelligente ed onesta che sa parlar male di italiani e di slavi e di russi e di americani e di inglesi, con mano leggera e scherzosa e simpatica e sa parlar bene di italiani e di slavi e di russi e di americani e di inglesi con la identica mano leggera e scherzosa e simpatica, che non urta ed anzi diverte ed accattiva il lettore, nell'uno e nell'altro dei casi. Fa immenso piacere, soprattutto a noi vecchi, trovare un uomo, ch'è personalità e personaggio, il quale non si vergogni di essere italiano ed osi non avere la coda di paglia che, in libri anche recenti, appare, traspare, emerge, traluce. La coda di noi cattivi, eterni fascisti, avidi imperialisti, inguaribili nazionalisti, quel che cioè non siamo più, mentre sembriamo condannati in eterno a portare quelle colpe che altri possono aver avuto. Fa immenso piacere trovare chi non sia tanto masochista da credere che le colpe si trasmettano per intere, successive generazioni.

Dal punto di vista dello stile, esso mi ricorda l'effervescenza deliziosa delle piccole onde spumeggianti, nel nostro porto, in un giorno di bora chiara. Non sono onde che scavino nell'elemento liquido in profondità, restano a galla, con la loro piacevole mutevolezza, con la loro disordinata rincorsa da sirenette di recente memoria letteraria, che si parlano e giocano tra loro.

Ma il libro del Capo di Stato Maggiore della «Osoppo», del Comandante di due divisioni ha anche una importanza storica e Dio sa quanto l'Autore si sia ben destreggiato nel non apparire protagonista la dove fu protagonista. Di Alvisè

Savorgnan di Brazza si parla nel libro di Sir Geoffrey Cox ed è chiamato «my friend count Alvisè Savorgnan di Brazza» Cox non parla, però, di un episodio che non fa cronaca, ma fa storia. L'incontro dell'Autore con il generale Sir John Harding, comandante supremo di quel fronte. È un incontro storico perché Savorgnan riuscì a convincere Harding di ordinare a Freyberg di muoversi, quel Freyberg che, al capitano Gabriele Paresa (poi ambasciatore), poco prima aveva minacciato gli arresti, per aver chiesto la stessa cosa, dopo una fortunosa e solitaria puntata a Trieste del capitano stesso. Quest'ultimo particolare non è citato dal Savorgnan, che probabilmente non lo seppe, ma lo appresi, dallo stesso Paresa. Gli Alleati debbono ad Alvisè Savorgnan di Brazza il fatto di aver espugnato essi, per aver anticipato il loro arrivo, - e non gli slavi - le sacche di resistenza tedesca a Trieste; i triestini gli devono la salvezza di molte vite umane. Questa è storia; storia vera e non cronaca, storia scolpita per il futuro: anche se è descritta con molta modestia e con il fare scanzonato delle ondetture spumeggianti.

Venendo all'argomento che costituisce la base del libro, venendo allo scheletro della grande storia, credo che il volume dia conferma, larga e triste conferma, a quell'impostazione del problema di Trieste, che brevemente, ma veridicamente e tristemente oso riassumere, ben sicuro di quanto dico perché, ad ogni mia affermazione, corrisponde un documento storico o, talvolta, corrispondono decine e decine di documenti.

Se vogliamo capire il problema di Trieste, bisogna che facciamo l'enorme sforzo di non sentire il problema di Trieste e di renderci conto che le relazioni tra i popoli, tra gli Stati, non sono regolate secondo quei principi morali che vengono

rispettati nei rapporti tra gli individui. L'unico principio che esista in politica internazionale, è quello per cui ciascuno Stato mira a raggiungere obiettivi utili a se stesso, ai suoi cittadini. Il fine supremo del bene del proprio popolo giustifica i mezzi. Ora, il cosiddetto problema o questione o conflitto di Trieste va inserito nella grande scacchiera della balance of power, esistente nel mondo in un certo momento e caratterizzata da una situazione di equilibrio raggiunto o da raggiungere. La scena politica internazionale, in ogni momento storico, costituisce o la fotografia o il film di una partita a scacchi, nella quale i giocatori non sono due, ma molti ed ognuno ha compiuto, compie o compirà successive mosse che sono o ch'egli crede essere a proprio vantaggio, a proprio esclusivo vantaggio, anche se magari esse saranno pure favorevoli ed utili ad uno o più tra gli Stati amici.

La balance of power talora in fase dinamica, talora in fase statica, che regola l'intera politica dell'Europa da prima del 1914 ad oggi è molto semplice nelle sue linee generali. Esistono tre grandi gruppi di popoli: quelli occidentali (ai quali sono aggregati gli Stati Uniti che appartengono a questa civiltà); quello centrale germanico e quello orientale, slavo. L'ultimo esisteva già nel 1914, seppur meno forte di oggi.

Il gruppo germanico, con le proprie velleità di espansione, provocò la prima guerra mondiale, e dovette venir contenuto nel 1914, determinando l'unione degli altri due gruppi: quello occidentale e quello slavo. La situazione si ripeté nel 1939, con il grande errore storico compiuto da una nazione occidentale, noi, di staccarsi dal gruppo passando a dare il proprio appoggio a quello germanico senza rendersi conto che gli altri due gruppi, ben più forti se messi assieme, non avrebbero mai potuto permettere una espansione tedesca, questa volta portatrice anche di una ideologia, inaccettabile per la cultura occidentale.

Fermata l'espansione del gruppo germanico nel 1945, si determinò una nuova situazione, perché esso si scisse in due parti - e non certo per propria volontà - venendo aggregata l'una, la Germania dell'Est, al gruppo orientale slavo, aggregandosi spontaneamente l'altra, la Germania dell'Ovest, al gruppo occidentale, in quanto l'alleanza Russia-Occidente, come tutti gli storici

prevedevano, si spaccò subito. Gli interessi di espansione economico politica - non sempre territoriale vera e propria - dei due nuovi gruppi o blocchi, dei quali quello slavo molto ingrossato, erano troppo antitetici per poter essere compatibili l'un l'altro, sì che ciascuno dei due, anche oggi, cerca di contenere tutti i tentativi di espansione dell'altro. La sommatoria sintesi ora condotta è di comune dominio.

In questa grande partita a scacchi, aperta nel 1914, e tutt'ora in corso, Trieste, per la sua posizione geopolitica, ha avuto il ruolo di una qualunque pedina su quella scacchiera sulla quale esistevano re e regine, torri, alfieri e cavalli. Una pedina può venir sacrificata in qualunque momento, quando siano in gioco situazioni che guardano i «pezzi» importanti della partita; può venir mangiata e si può lasciarla mangiare, perché non costituisce un problema. Ma la pedina crede di essere importante e crede di costituire un problema di per sé stessa e gli altri le lasciano credere di costituire il problema di per sé stessa. Ed allora il problema, la questione, il conflitto, lo sconvolgimento psicologico, la tragedia esistono solo per gli esseri umani che costituiscono la pedina, mentre i giocatori continuano a manovrare per vincere la partita, la quale potrà magari costare il sacrificio della pedina, da parte di chi, in quel momento, ne dispone, senza interessarsi affatto dei sentimenti di coloro che fanno parte della pedina stessa.

Per non dilungarmi troppo, mi limito a tratteggiare quanto avvenne dopo la seconda guerra mondiale, lasciando di esaminare il primo conflitto. Il problema di Trieste lo sentivamo noi della Venezia Giulia e gli sloveni; di rimando, in forma più attenuata, lo sentivano gli italiani e gli jugoslavi. Tutti gli altri giocavano a scacchi. Non essendo ancora chiara l'impostazione della partita, nel 1943-45, la questione fu tenuta fluida. Dato che, nell'ottobre 1943, a Mosca, Churchill e Stalin si erano spartiti l'influenza sull'Europa futura in forma di percentuali e dato che la Jugoslavia era divisa al cinquanta per cento tra l'Inghilterra e la Russia, Tito poteva buttarsi di qua o di là. Intanto la Gran Bretagna ospitava, covava e cullava re Pietro II e voleva un accordo tra quest'ultimo e Tito. Non sarebbe convenuto decidere, tra il 1943 ed il 1945, quel che doveva succedere di Trieste tanto

più che, il 3 marzo 1941, il gabinetto di guerra inglese aveva regalato alla Jugoslavia tutte le nostre terre fino all'Isonzo; e se Tito si fosse accordato con re Pietro avrebbe goduto di un più largo appoggio inglese e di un minor aiuto russo. Perciò a noi veniva assicurato che le truppe anglo-americane avrebbero occupato tutta la Venezia Giulia, ma Eden, a Yalta, nel febbraio 1945, aveva preparato una linea divisoria simile a quella poi chiamata linea Morgan e Tito ed Alexander, nei loro incontri, combinavano solo vaghe intese, che potevano essere interpretate in qualsiasi modo, a seconda del Tito occidentale o del Tito orientale. Perciò la pedina Trieste poteva andare a Tito se egli fosse rimasto con l'Occidente, poteva non andare a Tito se fosse rimasto con l'Oriente. Gli angloamericani capirono soltanto nell'aprile, anzi a fine marzo 1945, che la scelta jugoslava era stata già fatta; Trieste, quindi, non doveva più andare a Tito, anche se l'aveva già presa, perché non si poteva immettere la Russia nell'Adriatico, attraverso un satellite fedelissimo o almeno creduto tale.

Così Tito fu estromesso da Trieste, nel giugno 1945, e non poté contare sull'aiuto dei russi per restarvi. La pedina non valeva le torri, gli alfieri, i cavalli della Polonia, di una parte della Germania e dei Balcani e doveva venir sacrificata dal gruppo orientale. Tra l'altro, l'esercito americano era perfettamente in piedi e la bomba atomica costituiva un monopolio esclusivo degli Stati Uniti.

Un tentativo di riguadagnare la pedina, da parte dei russo-jugoslavi, fu fatto alle varie conferenze che portarono alla pace, non solo con fraseggio molto duro e con tenace ostinazione, ma anche, per due volte, nel 1946 e nel 1947, attraverso fatti che obbligarono l'America e l'Inghilterra a mettere in allarme le loro forze di terra, di mare e dell'aria, per concrete minacce di riprendersi la pedina manu militari da parte jugoslava.

Presumibilmente, già nel maggio 1945 fu deciso, dagli occidentali, che Trieste non sarebbe passata a Tito, ma tale decisione fu rinforzata dall'aggressivo comportamento russo-jugoslavo del 1946 e del 1947, sì che fu necessario trovare il modo di evitare le conseguenze del cedimento occidentale di fronte ai russi, avvenuto con l'elevamento della pedina a Territorio libero, prima che si verificassero

concrete minacce orientali.

L'unico modo per difendere il costituendo Stato era quello di lasciarvi le truppe angloamericane; ma, se il T.L.T. fosse stato creato, i contingenti avrebbero dovuto essere ritirati e, di fronte ad un colpo di mano russo-jugoslavo, la difesa di Trieste sarebbe rimasta affidata a una divisione italiana contro dieci jugoslave. Per lasciare le truppe occidentali a Trieste, bisognava non creare il T.L.T.. Per non creare il T.L.T., gli occidentali decisero che la via più semplice era quella di non nominare il Governatore. Si crede, di solito, che il T. L.T., non fu creato perché non si poté raggiungere l'accordo sul nome del Governatore. È vero esattamente l'opposto: non si raggiunse l'accordo perché non si voleva creare il T. L.T.. A rinforzo di questa decisione fu emanata la Dichiarazione tripartita, Il T.L.T., infatti, avrebbe potuto essere spartito tra l'Italia e la Jugoslavia e questo avrebbe portato al ritiro delle truppe anglo-americane. Per evitare tale accordo, nulla v'era di meglio che offrire tutto il territorio all'Italia e, dato che nessuno avrebbe potuto cacciare Tito dalla zona B, perpetuare uno stato di attrito tra l'Italia e la Jugoslavia: così le truppe occidentali sarebbero rimaste sine die a

presidiare una zona esplosiva.

Poi venne la scissione tra Belgrado e Mosca. Prima di essa la Jugoslavia e l'Italia avevano interessi opposti circa il ritiro delle truppe alleate: noi, data la nostra debolezza militare, preferivamo che restassero a Trieste e gli jugoslavi che se ne andassero. Dopo la scomunica del Cominform, invece, l'interesse italiano e quello jugoslavo entrarono in perfetta coincidenza. Ad ambedue gli Stati premeva molto che le truppe rimanessero, perché ambedue avevano paura di Stalin.

Questo spiega il fatto che tanto Sforza quanto Tito dichiararono pubblicamente che la soluzione del problema, attraverso intese dirette, non era matura. A Sforza si attribuì di aver detto esistere un accordo segreto tra lui e Tito. Era l'accordo tacito nell'interpretazione identica della situazione, da parte dei due statisti.

Quando la Jugoslavia si avvicinò all'Occidente, negli anni successivi, e l'Italia andò riarmandosi, la pedina avrebbe potuto essere difesa da parte di ambedue gli ex concorrenti, purché si mettessero d'accordo e si spartissero definitivamente il bottino costituito dal nato morto T. L.T.. Così le truppe angloamericane avrebbero potuto essere ritirate con un risparmio

annuo superiore ai 10 milioni di dollari di allora. Anche il pericolo russo si era attenuato, ed anche quello che la Jugoslavia rientrasse nell'ovile moscovita, in quanto stava divenendo un Paese non allineato.

Il destino della pedina era maturo perché fosse divisa in due metà. Ciò avvenne con il Memorandum del 1954. L'ovvio augurio che ci si può fare ora è che la Jugoslavia rimanga una nazione forte e non allineata. Altrimenti, malgrado la diversa situazione dell'Italia odierna, qualche fantasma di quelli del periodo dal 1945 al 1948 ed anche di anni successivi potrebbe fare ancora capolino, nella grande partita a scacchi, che continua e della quale la pedina è ancora un piccolo pezzo sacrificabile all'interesse relativo all'andamento della grande partita. Non dimentichiamo il trattato di Osimo passato sopra le teste dei triestini, l'accordo C.E.E. - Jugoslavia passato anch'esso sopra le teste dei triestini ed addolcito dalle approvazioni del Parlamento europeo, oggi alla riscoperta del nostro porto e dell'Adriatico.

Diego de Castro